

SI STAVA MEGLIO QUANDO SI STAVA PEGGIO?

di MARCO CECCHINI

Forse chi ragiona in questa maniera o si è dimenticato di come stavano effettivamente le cose, oppure apparteneva ad un rango sociale che non gli permise di provare sulla propria pelle la vera situazione in cui il governo del "me ne frego" aveva cacciato la maggior parte della popolazione italiana.

Spesso vengono citate a mo' di esempio le opere di miglioramento intraprese dal regime, come la bonifica della zona dell'Agro Pontino, la creazione della città di Latina, e poche altre "meraviglie".

La risposta che in vent'anni di regime qualcosa di positivo deve essere fatto per forza è soltanto una delle tante obiezioni che possono essere fatte. Il discorso deve essere condotto su un altro terreno, ovvero mettendo sui due piatti di una bilancia gli effetti positivi e quelli negativi ottenuti dal fascismo. Cosa potranno inventarsi mai i "nostalgici" per far sì che il peso opprimente delle malefatte e delle violenze non faccia volar via il merito di qualche impresa edilizia, oltretutto compiuta il più delle volte nel segno dell'appalto truccato e della corruzione?

Chi tenta di riabilitare il fascismo con questi deboli argomenti dimentica infatti, o forse non ha intenzione di ricordarlo, lo stato di estrema corruzione in cui versava il governo mussoliniano anche in periodo di guerra: «Troppo incoraggiamento alla disonestà, alla camorra, troppi arricchimenti tra i gerarchi, troppe singole coalizioni interessate di sfruttatori, di arrivisti, di accaparratori di ogni genere (...) Una cosa è certa e la si può affermare con sicurezza e cioè che il popolo italiano è assolutamente stanco della guerra, dei tedeschi, del fascismo e delle sue gerarchie che, corrotte e corruttrici, hanno condotto la nazione alla rovina». Queste frasi non sono state tratte da un giornale clandestino antifascista, ma furono scritte dai "fiducia-

ri" del fascio in una delle relazioni periodiche che venivano inviate dalla periferia ai vertici del regime. Il rapporto in questione riguarda Milano ed è datato 8 febbraio 1943.

Già queste frasi basterebbero a smentire anche lo sbandieramento di un presunto codice d'onore rispettato durante il fascismo, altro argomento spesso usato con una certa arroganza nei confronti di chi, come me, non ha vissuto per questioni d'età il fascismo e che quindi non può opporre la propria esperienza diretta a chi invece lo ha vissuto in prima persona.

Un giovane cui si dicesse che durante il fascismo non c'era la delinquenza che c'è adesso, e che tutti, anche le donne, potevano girare indisturbati a qualsiasi ora del giorno e della notte, potrebbe anche prendere per buone queste affermazioni, proprio perché dette da chi effettivamente c'era. Tali frasi possono anche descrivere una situazione reale, ma nascondono un'altra verità altrettanto certa, e cioè che cosa sarebbe accaduto, ad esempio, a chi avesse voluto girare liberamente per le strade con indosso una sgargiante camicia di colore rosso.

Personalmente, trovo molto più logica e giustificata ed infinitamente

meno pericolosa la violenza causata magari dal bisogno materiale che quella generata da una convinzione ideologica.

In ogni caso, per rinfrescare la memoria ai cosiddetti "nostalgici", è interessante ricordare lo stato in cui il governo di Mussolini aveva gettato il Paese durante la guerra.

In Italia, generi di prima necessità come vestiti e scarpe erano diventati un lusso che pochi potevano permettersi. Per fortuna, lo stato autarchico provvedeva ai bisogni della popolazione: «Le cosiddette scarpe ministeriali sono fabbricate con tomaie di carta pressata e suole di cartone lavorato e pressato pure, costano 150 lire e durano venti giorni, salvo piogge persistenti, nel qual caso la durata è sensibilmente ridotta». Anche questo brano edificante è tratto da una relazione fiduciaria redatta a Milano (25 marzo 1943).

Se la situazione, soprattutto nei mesi invernali, era pressoché invivibile, il popolo italiano aveva comunque un diversivo, che a volte gli faceva dimenticare le sue tribolazioni: dalle notizie che trapelavano, pareva infatti che il fiore della gioventù italiana, mandato in guerra sul fronte russo, se la passasse ancora peggio del resto delle famiglie rimaste a casa.

**Roma, 1932:
inaugurazione
del "Foro Mussolini".**



Questo, naturalmente, non fece che aumentare il disagio psicologico della popolazione, gettando l'allarme nelle famiglie dei militari. Nella relazione fiduciaria del 27 gennaio '43, che si riferisce a Genova, si legge: «È molto sfavorevolmente commentato l'invito rivolto ai militari della classe 1923, chiamati alle armi, di portarsi una coperta da casa». Per quanto possa sembrare incredibile, pare comunque che possedere una coperta avrebbe rappresentato per i poveri militari una notevole fortuna. Ma ecco quanto si legge in un documento rinvenuto in una scuola della provincia di Vercelli: «Prot. N. 8938 - Vercelli, li 24/11/1942/XXI - Alle autorità scolastiche degli ordini elementare, medio, sup. classico e magistrale e superiore tecnico della provincia di Vercelli.

La Federazione dei Fasci di Combattimento di Vercelli comunica: "Considerando che le truppe combattenti sul fronte russo dovranno trascorrere il prossimo inverno in zona disagiata e di clima rigido, gli organi militari competenti ravvisano l'utilità che le truppe stesse possano disporre di carta di giornale, nel maggior quantitativo possibile.

La raccolta di carta di giornali (esclusi fascicoli, riviste e comunque giornali illustrati) dovrà essere fatta dal 20 al 30 novembre 1942 - XXI.

Per la raccolta delle rese, potranno essere presi accordi con le direzioni e le agenzie dei vari giornali.

Si dovrà controllare accuratamente tutto il materiale, assicurandosi che



La scarpa di un artigliere durante la prima settimana di guerra sul fronte francese.

nessun foglio rechi scritte o segni diversi da quelli stampati.

L'iniziativa non dovrà formare oggetto di pubblicità (...).

Questo documento è stato reso noto di recente dallo scrittore Mario Rigoni Stern che lo ha avuto da un suo corrispondente e che a suo tempo fece parte del corpo di spedizione italiano in Russia.

Si tratta di un testo che si commenta da solo, ma è interessante riflettere

sul contrasto tra il carattere quasi ridicolo della richiesta, soprattutto se riletta a sessant'anni di distanza, e la sua drammaticità e l'effetto che un provvedimento del genere deve aver prodotto sulle famiglie italiane, i cui figli rischiavano di morire di stenti e di freddo, ancor prima che sotto il fuoco nemico.

Ma alla luce di episodi di questo tipo ricevono conferme definitive le testimonianze rese dai combattenti di Russia, che qualcuno potrebbe considerare enfaticizzate e viziate da iperboli letterarie.

Faccio subito un esempio. Ecco quanto ha scritto sui nostri disgraziati soldati nel gelo delle steppe russe Giulio Bedeschi in *Centomila gavette di ghiaccio*: «...tutti stracciati, fradici; le divise a brandelli, le camicie strappate, le fasce penzolanti e disfatte li facevano sembrare mendicanti, vagabondi cenciosi. Quasi nessuno aveva scarpe, i piedi erano avvolti in stracci tenuti insieme con spaghi, con ritagli di coperte, con brandelli di maglie. Qualcuno aveva infilato i piedi in maniche di cappotto serrate anch'esse oltre le dita e all'altezza della caviglia con cordelline, cinghiette, lembi di camicia: un soldato aveva un piede chiuso in un tascapane e l'altro piede nudo».

Ed ecco la testimonianza di Nuto Revelli in *Le due guerre* a proposito dei molti congelati sul fronte italo-francese: «Indossavano pezze da piedi: fazzoletti di tela al posto delle calze, che fasciavano il piede nella scarpa di cuoio scadente. Nella neve era come essere scalzi».

Personalmente, credo che la lettura di documenti di questo genere renda l'idea di cosa sia stato il fascismo in Italia molto più di qualsiasi testo scolastico.

Per uno studente di oggi, ormai abituato a una vita magari anche non particolarmente agiata, ma che non conosce più gli stenti di un tempo, farebbe sicuramente riflettere il fatto che precisamente sessant'anni fa carta, cartone e giornali rappresentavano le risorse più avanzate di un regime tronfio di presunzione e di "onore". ■



La ritirata di Russia: cinquemila chilometri di neve.